

L'EUROPA DI DRAGHI
IN ECONOMIA
MENO POTERE
AGLI STATI

STEFANO LEPRI

Mario Draghi è oggi il primo degli europei-

sti. E si tratta di un europeismo democratico, non tecnocratico. Il suo discorso dell'altro giorno rappresenta in primo luogo una svolta radicale nella dottrina della Bce: l'economia nell'area euro non ripartirà senza un impulso - uno stimolo, per dirla all'americana - dai bilanci pubblici.

Per realizzarlo occorreranno decisioni che esprimano l'interesse dei cittadini dell'area euro nel loro insieme; non basta la sommatoria delle

politiche dei governi, che ci ha condotto nel vicolo cieco dove ci troviamo. Questo risulta dalla stringente analisi economica condotta da Draghi; ovviamente trarne le conclusioni spetterà ai politici. Ne saranno all'altezza?

Nei mesi scorsi, il presidente della Bce era stato accusato di muoversi con troppa lentezza, timoroso di nuove rotture con i tedeschi. Per molto tempo, aveva proceduto a passi piccoli, talvolta quasi impercettibili, seppur

con costanza. Infine, davanti a un pubblico americano a lui più vicino per studi e mentalità, ha compiuto un balzo.

Alcune cose che ha detto stanno facendo, faranno scandalo in Germania. Ha detto che l'austerità degli anni 2011-12 era «necessaria» a causa dei difetti di costruzione dell'area euro, ma è stata anche eccessiva. Continua a sostenere che le riforme strutturali sono urgenti ma vi aggiunge - novità assoluta - che per la ripresa occorrono «politiche di domanda» ossia meno rigore di bilancio.

CONTINUA A PAGINA 24

IN ECONOMIA
MENO POTERE
AGLI STATI

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si attenua l'ansia per l'eccessivo debito pubblico, di fronte a troppe persone senza lavoro. In parte, la crescita la può ottenere ciascuno Stato tagliando spese poco utili e abbassando le tasse (operazione politicamente ardua, perché le resistenze delle relativamente poco numerose vittime dei tagli sono più forti, all'inizio, della gratitudine dei contribuenti). Ma non basta.

Tuttavia non si possono infrangere le regole di bilancio europee, frutto della diffidenza reciproca tra gli Stati, giustificata dai passati comportamenti irresponsabili di alcuni tra essi. Ne risulterebbero contrasti capaci solo di condurre alla paralisi.

Ma la somma di politiche nazionali che rispettano le regole produce, oggi, un bilancio troppo restrittivo, recessivo, per l'insieme dell'area euro.

Questa è la vera «cessione di sovranità» che Draghi propone. Non dunque di esautorare governi liberamente eletti a favore di qualche gelido progetto tecnocratico. Tutt'altro: in nome degli interessi dei cittadini dell'area euro - soprattutto di quelli che sono disoccupati - occorre vedere che cosa aggiungere alle politiche dei governi nazionali.

Ovvero, se lo Stato italiano ha troppi debiti per spendere, gli investimenti necessari al futuro benessere nostro e del resto dell'area euro dovranno venire dal bilancio della Germania e degli altri Stati dai bilanci sani, o da quel programma comune promesso dal neopresidente della Commissione europea Jean-Claude

Juncker e a cui Berlino fa resistenza.

Nel gioco europeo sono dunque cambiate molte carte in tavola. Ricordiamoci che fino a ieri la Bce sosteneva che le regole del Fiscal Compact, casomai, non erano severe abbastanza. D'ora in poi, pignolerie eccessive contro l'Italia sono escluse. Tanto più quando Draghi ricorda che la stessa Commissione europea esprime dubbi su uno dei parametri usati per definire l'«obiettivo di medio termine» dei bilanci pubblici.

Dove sono gli ostacoli da superare? C'è in realtà una simmetria perversa tra il nazionalismo economico conservatore dominante in Germania e un nazionalismo di sinistra che, presente da tempo in Francia, trova ora le sue forme anche in Italia. Una Europa più vicina ai cittadini si costruisce, appunto, in Europa; non ridando potere alle classi politiche nazionali.

